

I fantasmi di un' **eredità** inevasa

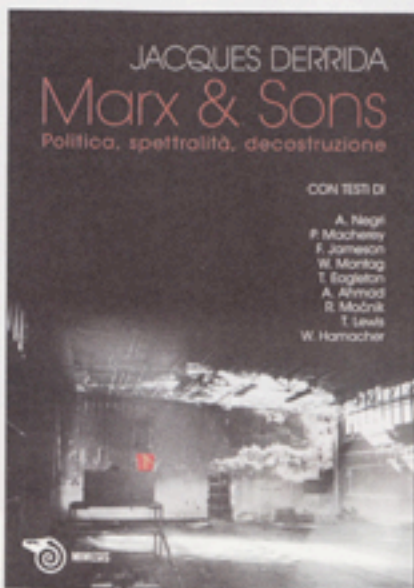
Un volume raccoglie i contributi al dibattito sugli «**Spettri di Marx**» di **Jacques Derrida** e la risposta del teorico decostruzionista

di **Gianfranco Ferraro**

COS'HA DA DIRE MARX dopo la fine del Novecento? A questo interrogativo tentava di rispondere Jacques Derrida in «**Spettri di Marx**» che uscì nel 1993, all'indomani della caduta del Muro e mentre fosche nubi di guerra attraversavano Balcani e il Medio Oriente. Al suo tentativo, proiettato a sciogliere il pensiero marxista dalle sue ipoteche, seguì un acceso dibattito cui il filosofo francese rispose con un nuovo lucido intervento, «**Marx & Sons**». A dieci anni dalla loro pubblicazione unitaria, e dopo che il «ritorno a Marx», o «di Marx», si è attuato, e in molte forme, all'interno della stessa teoria della decostruzione [Jean-Luc Nancy e i suoi allievi], esce anche in Italia, col titolo di «**Marx & Sons. Politica, spettralità, decostruzione**» [Mimesis, 295 pagine, 18 euro] la traduzione integrale di questi testi.

Per Derrida resta centrale la questione dell' **eredità del marxismo e la critica delle sue interpretazioni scolastiche e ortodosse**: queste renderebbero in realtà impossibile la sua efficacia politica e la sua utilizzazione da parte di una pratica e di un pensiero critico davvero in grado di rispondere alle nuove forme un cui si presentava l'oppressione. Gli attacchi degli interpreti marxiani più ancorati alla tradizione non si erano d'altronde fatti attendere: Aijaz Ahmad, Tom Lewis e Terry Eagleton accusavano Derrida di confondere etica e politica e di tentare un'impossibile conciliazione tra decostruzione e marxismo.

Gli spettri - nel modo in cui Derrida intende questo concetto - rappresentano il tentativo marxiano di raffigurare realtà talvolta non apparenti, ma dotate di una peculiare consistenza:



JACQUES DERRIDA
«**Marx & Sons.**
Politica, spettralità, decostruzione»
[Mimesis, 295 pagine, 18 euro]

dallo spettro del comunismo, di cui si parla nel Manifesto, alla natura feticistica della merce analizzata nel Capitale.

Per il filosofo francese, ci sarebbe nell'opera di Marx una «messianicità senza messianismo», cioè l'idea di un'attesa attiva, tutta terrena e libera da utopie, rivolta verso la venuta di un evento emancipatore.

Sul solco di Walter Benjamin, Derrida aveva scorto nell'opera di Marx la trama di una «promessa» fondata sul concetto di «giustizia»: rigorosa, a questo proposito, è la lettura che ne dà Werner Hamacher nel libro. L'elaborazione del lutto per la fine del movimento operaio del Novecento risulterebbe pertanto indispensabile per lasciar emergere quel fondo instabile che nelle epoche di transizione - i tempi «fuori di sesto» di cui parla l'Amleto di Shakespeare - si rivela come la

consistenza propria dell'essere: tale instabilità profonda connota la spettralità, che - secondo Derrida - Marx non avrebbe saputo enunciare fino in fondo.

Antonio Negri, nel suo saggio «Il sorriso dello spettro», obietta al filosofo francese che «chi lavora a una nuova teoria della rivoluzione» non ha bisogno di elaborare alcun lutto. **Il punto d'incontro Derrida lo trova a partire dall'immagine, evocata da Negri, del sorriso di una serva al tuonare dei cannoni della rivoluzione:** in esso apparirebbe quell'urgenza segreta di rivolta, a lungo preservata, che costituirebbe di fatto la più profonda eredità del marxismo. Quella per il cui transito occorre lavorare sino alla costituzione di una «nuova Internazionale». Uno «spettro», questo, che Miguel Abensour si è recentemente incaricato di declinare nella sua ricerca sulla concezione marxiana del «politico».